

Dezsó Kosztolányi (1885 – 1936)

IL PADRE DI KÁROLY

1904

Károly somigliava molto a suo padre. Erano uguali nel corpo e nell'anima. La fronte alta e gli occhi da aquila erano invece di sua madre. Un tempo il vecchio Károly – anche lui si chiamava così – era un famoso scultore, ma da un pezzo né la vita sociale né i quotidiani parlavano più di lui. Qualche anno prima era ancora membro di alcuni circoli d'arte e di letteratura, poi però si era stancato di pagare le quote associative, gli pesava la vita di società e se ne lamentava, finché scomparve del tutto. Il suo nome venne cancellato sui grandi fogli a righe delle associazioni e accanto c'era scritto: dimesso.

Cominciò a camminare da vecchio decrepito. Si disfece degli scalpelli, portò in soffitta le sue sculture e i suoi bozzetti e i blocchi di marmo si ricoprirono di una polvere spessa e indifferente. Si fece fare un berretto da casa e passeggiava sbadigliando, con gambe malferme nella casa vuota. Ovunque regnava un silenzio di tomba. Suo figlio studiava a Parigi. Il marmo melodioso non emetteva suoni allegri nello studio disordinato e cedeva dispettoso, ma con morbidezza burrosa, allo scalpello importuno. Solo mosche vi ronzavano. Andava inoperoso su e giù per la casa dalla mattina alla sera come un animale selvatico che non trova pace e per scacciare la noia capitava nello studio anche cento volte in una giornata. Ogni giorno vi toglieva qualcosa. La separazione dal passato procedeva piano, ma era definitiva e inarrestabile. Rompeva i modelli, dava via i vestiti da lavoro bianchi e leggeri, infine trasformava tutto il locale in una stanza dove giocare a carte. I vecchi amici lo annoiavano e loro non potevano più sopportarlo. Al loro posto trovava parecchi che si offrivano a persone un tempo grandi: erano re sfaccendati delle finanze, perdigiorno vuoti, disillusi simili a lui, con i quali trascorrevano le giornate infinite bevendo vino.

«Senti, Carlo!», direttori di banca in pensione chiamavano il vecchio artista avviato in triste e lento verso casa.

Amava molto suo figlio. Era il suo compagno di conversazione fin dalla prima infanzia, era stato lui a introdurlo anche nei segreti dell'arte. Quando era studente, faceva lunghe passeggiate con lui per i prati profumati, per i campi in risveglio e gli spiegava entusiasta come l'uomo vittorioso poteva addomesticare la terra riottosa. Aspettavano il sorgere del sole, poi tornavano a casa. I contadini sollevavano il cappello con rispetto, ma con avversione davanti ai due strani signori in cappotto di velluto sbiadito e si sussurravano all'orecchio il segreto:

«Sono artisti ...»

La mattina prendevano il tè nel giardino di casa, poi indossavano il grembiule bianco impolverato e scolpivano la materia bianca, fischiettando e con leggerezza, come se svolgessero il lavoro di un muratore. Gli uccelli si destavano sulle fronde degli alberi e al primo cinguettio entrava di solito la madre di

Károly per salutare gli incorreggibili lavoratori mattinieri. Quando il marmo si lasciava plasmare il vecchio rideva come uno studente alle prese con una ghiottoneria e faceva le capriole per terra. Il cappotto consunto si impolverava del tutto. Non riuscivano quasi a vedersi per il denso fumo delle sigarette.

Il giovane Károly mise piede di nuovo in casa dopo quattro anni. Nella redingot nera e lunga appariva più magro e pallido di prima e sembrava che la sua ampia fronte, coperta in parte da riccioli neri, fosse coperta da una certa severità. Aveva il naso più lungo e i lineamenti più virili e forti. Nei suoi occhi ardeva la voglia di fare. Nel viaggio in carrozza verso casa il vecchio parlava di cose insignificanti.

«Quanto hai speso?»

Per l'eccitazione del ritorno a casa Károly non riusciva quasi a parlare e diede una risposta breve, ma determinata.

«Hai riportato la coperta gialla?»

Károly si scosse ed era evidente che avrebbe voluto parlare d'altro. Ogni sua cellula era ancora impregnata dell'euforia dell'anno intensamente vissuto nella vita artistica parigina.

La carrozza si fermò davanti al cancello di ferro verde e sua madre arrivò rapida, con le braccia aperte.

Nel giardino li aspettava una tavola apparecchiata per la cena.

Il figlio guardava suo padre prima incredulo, poi sbigottito. Lo compiangeva, ma allo stesso tempo lo disprezzava. Andava spesso allo studio e passava delle ore seduto, in solitudine. Quando però arrivavano gli amici usciva di casa, perché con loro parlava tanto volentieri quanto con suo padre. Si allestì uno studio all'altro capo della città. Quando tornava a casa, suo padre trovava da ridire in ogni suo gesto e parola, li considerava volgari e da piccolo borghese. Cominciava a odiarlo. Sentiva che prima o poi queste giornate mute e inoperose sarebbero capitate anche a lui e rabbriviva.

Una sera portò a vedere a suo padre le sue valigie piene delle sue chincaglierie e di sculture parigine. Credeva di scuotere così suo padre. Parlò delle statue di bronzo francesi, di Lemaire, lodò Rodin, ma invano. Mise sul tavolo le copie – belle, splendide e costose.

Il vecchio si annoiava. Guardava, ma non vedeva i piccoli blocchi di marmo. Voleva dello zucchero nel tè.

Károly tirò fuori l'Ercole dei Farnese e gli spiegò felice l'anatomia della statua. Era un pezzo magnifico. Il campione stanco si poggiava cupo e vigoroso alla colonna. I muscoli gonfi e guizzanti ispiravano perenne voglia di vita. Si vedeva che gli rimaneva ancora la forza di fare il doppio del lavoro già compiuto. Quasi non riusciva a parlare:

«Noi, artisti, siamo come quest'Ercole! Anch'io mi sentivo così quando mi sdraiavo stanco sul piccolo letto della mia mansarda parigina. Questo riposo non lo danno gratis. L'impiegato, il contadino non si riposano

così. Non sanno che cos'è la quiete. Come potrebbero saperlo! Solo gli Ercole possono oziare in questo divino, dopo le dodici fatiche, tristi perché gli sforzi giganteschi sono finiti. Guarda, papà, questo ... questo Dio. È il figlio di Giove ...

Parlò a lungo del Louvre, dei suoi amici artisti, dei teatri, dei suoi grandi piani e soprattutto della fede dei suoi tempi: della forza presente nell'uomo che avrebbe aperto una nuova epoca e avrebbe portato più innovazioni alla vita spirituale di quante ne avesse portato la rivoluzione francese nella vita della società. L'autorità, il denaro, la fama sarebbero diventati una nullità di fronte a una parola: l'energia. Sarebbe stata questa la felicità, sarebbe stato tutto. Per questo i re avrebbero gettato le loro misere corone nella polvere. Le sue parole furono seguite dal silenzio profondo. Károly se ne andò tetro nel suo studio.

In seguito i genitori presero a guardare con diffidenza il loro figlio. Soprattutto il padre. Ma gli voleva ancora bene. E lo rispettava. Quest'uomo distrutto, inerte, che mangiava e dormiva tanto, temeva il gigante cresciuto nel mondo che un tempo aveva generato. Aveva paura del proprio sangue. Gli venne in mente la leggenda di Giove che aveva fatto uccidere suo padre per occuparne il trono.

Fra loro si interruppe ogni intimità e ormai parlavano solo di cose correnti. Il figlio si rivolgeva a lui con la superiorità tipica di chi parla con il vecchio e bravo servitore della famiglia.

Spesso non rispondeva neppure alle domande ingenuie. Sua madre piangeva molto. Tentava di avvicinare i due uomini perché vedeva la grande distanza fra loro. Credeva che si trattasse solo di nervosismo e di capricci. Cercava di piacere a suo figlio e si lamentava piangendo perché per disperazione il padre si ubriacava tutti i giorni e gridava di dolore.

Il figlio guardò muto davanti a sé e le disse che avrebbe cercato di guarirlo.

Soffriva molto. Rimaneva sveglio a lungo, rifletteva incessantemente ed era pieno di dubbi. Per qualche attimo credeva che suo padre fosse ancora vivo. Perché per lui quel tipo di vita era come la morte. Vicino a lui avvertiva l'odore della putrefazione. Il vecchio alticcio spesso compariva barcollante anche nel sogno, poi come un bambino cattivo, con la bocca sporca e con i capelli bianchi infangati si rotolava nell'erba, agitando una bottiglia di vino nella sua mano smagrita.

In questi casi saltava giù dal letto, spalancava la finestra e voleva gridare aiuto. Le parole gli si fermavano in gola, sentiva le tempie che martellavano. Temeva di impazzire. Immergeva la testa nell'acqua gelata portata dal cortile e frizionava con la neve il suo corpo febbricitante. Guardava annichilito le grandi stelle dorate e quiete e aspettava impaziente il mattino con la sua nebbia, i suoi rumori, il frastuono delle carrozze. In seguito non provava più neppure a tornare a letto, ma accendeva il lume e fumava. Voleva salvare in qualche modo l'artista anziano e alcolizzato.

Non c'era rimedio. Se il figlio chiudevà a chiave il vino, il padre corrompeva il vecchio inserviente col suo orologio d'oro. Ultimamente cominciava a bere anche l'acquavite.

Una mattina, dopo una lunga veglia agitata, Károly saltò su dalla poltrona eccitato come succede quando si

ha un'idea brillante. Impallidì. L'idea maturò lentamente, un attimo prima era ancora un abbozzo vago, inconsapevole e ora la vedeva già in una luce accecante, fatale.

«Oppure ...», balbettava piano e le sue labbra tremavano per il nervosismo.

Si lavò in fretta, si pettinò per bene e uscì nel parco. Suo padre si vestì e quando comparve lo abbracciò felice.

Iniziò a parlargli.

Il vecchio sorrise al figlio con l'aria delle persone malevole e stupide quando ascoltano i discorsi pieni di entusiasmo degli idealisti. La sua bocca puzzava di vino. Il figlio gli parlò con tristezza. Gli mise paura. Alzò la voce in segno di autorità. Licenziò i servi corrotti, fece portare il suo letto nella stanza di suo padre e assunse la gestione di tutta la casa. Nessuno poteva dare al padre degli alcolici. Divenne molto autorevole e suo padre lo temeva come il cane teme il padrone.

Il vecchio si chiuse in sé e divenne astioso. Mangiava poco, non fumava, pian piano stava tornando in sé. Si alzava di buon ora, si aggirava per la casa mentre suo figlio leggeva libri francesi seduto sulla panca. Si annoiava a morte.

All'inizio, Károly non osava quasi guardare suo padre. Aveva tanta pietà di lui. Poi prese ad avvicinarlo e gli accarezzò i capelli bianchi come se fosse un bambino obbediente. Il vecchio lo guardò grato e dopo tanto tempo parlò con sincerità al figlio. Lo abbracciò stringendolo forte. Gli parlò di impazienza, di noia e poi ancora di noia, gli chiese del vino, tanto tanto vino. Bianco, rosso, come il sangue. O champagne spumeggiante, con la schiuma, che risuona frizzante nei calici freddi. Acquavite che mormora così piacevolmente nelle orecchie. Rum scuro, rosso cupo, che suona la tromba ... Károly aggrottò le ciglia arruffate e il vecchio si tirò indietro spaventato, perché credette che lo avrebbe colpito subito. Suo figlio invece lo riprese soltanto, serio e mite. Alzò l'indice in segno di clemente, cristiano rimprovero. Afferrò la sua mano tremolante e cercò di consolarlo. Parlò della loro vita futura, quando sarebbero andati di nuovo per i campi e quando la casa muta sarebbe stata ravvivata dal rumore degli scalpelli. Il vecchio pianse.

Quando si riprese disse di sentirsi debole e volle andare a riposarsi. In effetti si sentiva stanco ed esaurito tutto il giorno.

L'indomani Károly lo condusse per i sentieri di ghiaia del giardino. Gli diede compiti facili. Lo fece correre e lo massaggiò con panni ruvidi e imbevuti d'acqua fredda.

A suo padre non tornarono però le forze e la voglia di vivere.

Una sera gli venne in mente di avvicinarlo alla bicicletta. Non solo per rinforzarlo, se il vecchio avesse preso gusto forse avrebbe abbandonato il suo vizio dannoso e avrebbe potuto ricondurlo alla vita e forse anche in quell'atmosfera che era il suo elemento vitale. In libri di medicina, in riviste di psicopatologia aveva letto dei molti casi in cui una passione positiva, inizialmente imposta, aveva avuto la meglio su quella dannosa, rovinosa e il malato si era ripreso completamente.

Ordinò subito due grandi biciclette da corsa.

Qualche giorno dopo, nelle prime ore grigie del mattino, gli stava già insegnando ad andare in bici. All'inizio

procedevano molto lentamente. Con le sue scarpe consunte il vecchio infilava male i piedi nelle staffe e le sue gambe maldestre e ciondolanti spesso ostacolavano le ruote. Una volta cadde tanto male da svenire quasi e il giorno dopo per nulla al mondo volle avvicinare il mostro dalle grandi ruote fruscianti. Alla fine Károly riuscì a imbrogliarlo. Gli promise un bicchiere di vino se continuava le lezioni, anzi, gli preannunciò lo spumante nel caso un giorno lo avesse superato. Il vecchio montò in sella con i denti serrati e il petto ansimante e fece un giro dietro l'altro con ammirevole tenacia. Faceva notevoli miglioramenti e la sua propensione aumentava perché suo figlio manteneva le promesse. Per le strade statali pedalavano a tutta velocità. Il vecchio spesso superava suo figlio.

Una volta riuscì ad accaparrarsi una grande bottiglia di rum e la svuotò con due sorsate. Stramazzone intontito sul divano e vomitò. Si sentì così male da chiamare il medico. Questi provò a farlo dormire con clorato idrato, ma questo e tutti gli altri tentativi fallirono. Ebbe degli attacchi di panico. Aveva paura di tutti. Credeva di sentire topi, rane e pidocchi camminare sulla pelle. Piangeva, urlava, si disperava. Strappava la biancheria dal letto, la camicia, aveva paura di morire soffocato. Abbracciava solo suo figlio.

Lo amava. Lo riconosceva, capiva che era lui, lo scultore, l'artista. L'uomo-dio resuscitato a nuova vita. La sua metà migliore, e ora la sua speranza. Il medico avvisò Károly che c'era poco da fare. Gli consigliò di ricoverarlo in un sanatorio.

«Solo perché dobbiamo provare tutto», disse. «Non possiamo guarirlo, possiamo solo mitigare le sue pene. Tra qualche settimana sarà tutto finito. Del resto ... »

Il medico alzò le spalle. Károly fissava il pavimento indeciso, poi si congedò dal medico e tornò nella camera del malato dove si sentivano singulti, rantoli e grida. Sua madre si stropicciava le mani disperata e metteva la borsa del ghiaccio sulla fronte del malato. Il vecchio la gettò in terra e rise.

Quando Károly entrò nella stanza si azzittì e divenne triste. Scoppiò a piangere di nuovo come i pazzi negli intervalli lucidi; si rendeva conto della propria malattia animalesca, ripugnante. Abbracciò suo figlio tanto stretto da soffocarlo quasi.

«Toglietemi da questa immondizia ... Portatemi fuori ... fuori come le grandi biciclette che girano ... I lunghi raggi delle ruote ... Fuori ... fuori da qui.»

Károly uscì nel corridoio.

Le biciclette da corsa stavano appollaiate mute, tra ombre gigantesche. Sembravano enormi come se fossero degli ippogrifi, dei draghi d'acciaio ... Oliò entrambe, le smontò e le pulì. Poi tornò nella stanza del malato.

Prima di andare a dormire riguardò le biciclette. Erano immobili. Dalla stanza si sentiva il rantolio insano, sibilante del malato stanco. Guardò la porta scuro in volto. Poi diede delle pacche al manubrio delle bici come fanno i fantini sul collo dei cavalli di razza prima delle corse.

Il giorno dopo uscirono. Károly non chiuse occhio per tutta la notte. Sua madre sentì i suoi passi agitati intorno a mezzanotte, poi si coricò e cadde in un sonno profondo. Il malato dormì in silenzio, le macchie di febbre scomparvero dal suo viso per essere sostituite

da un biancore larvale, molle e senza vita. La porta rimase aperta.

Il figlio perlustrò la cantina e poi la soffitta. In cantina tirò fuori dalla sabbia una bottiglia verde coperta di ragnatele. Nella soffitta cercò il mantello da lavoro di suo padre e indossò anche lui quei capi con i quali un tempo avevano lavorato insieme. Erano stati mangiati dalle tarme in più punti. Nella soffitta albeggiante regnava un forte odore di naftalina. Il povero ragazzo smagrito per le sofferenze si poggiò a una colonna per non cadere.

Poi scese. Le sue vesti bianche furono mosse dal vento dell'alba.

Un servitore guardò fuori dalla finestra, si spaventò e la chiuse di colpo. Aveva creduto di vedere un fantasma nel cortile. Nell'aria ghiacciata del mattino quel viso giovane-vecchio somigliava molto a quello di suo padre. Svegliò il vecchio. Era stanco e terribilmente stordito, ma appena gli sussurrò nell'orecchio che sarebbero usciti si destò subito e cominciò a vestirsi. Gli abiti bianchi stavano molto bene con il suo viso provato e con i capelli bianchi, con i grandi occhi stanchi; sembrava l'incubo di un artista decadente. Gli mise in testa un cappello di feltro schiacciato e scesero in giardino. Le biciclette erano pronte.

Prima fece qualche domanda sulla destinazione, senza esito. Appena suo figlio stappò la bottiglia di acquavite forte come il veleno saltò in piedi e cominciò a fischiettare. Sentì una forza infinita nella braccia e nelle gambe. Prima bevve Károly, poi lui. Molto, moltissimo. Staccò le labbra dalla bottiglia come se strappasse una sanguisuga dalla carne. Poi si avviarono.

Correvano senza dire una parola. Era ancora notte. Non c'era nessuno per la strada e pedalavano come matti. A volte saltavano qualche pietra come fossero semplici ciottoli. Il vecchio sfiorò un bambino ma proseguì la corsa senza danni alla bicicletta.

Arrivarono nei grandi prati color cenere. Passarono silenziosi per strade imbattute, le grandi biciclette fruscivano come gigantesche mosche d'acciaio in volo verso il sole sorgente. Si sentiva solo l'affanno dei loro polmoni.

Il sole spuntò fra le nuvole. I suoi raggi rosastri si irradiarono come i lunghi raggi brillanti delle bici. Una figura avvolta nella nebbia portava un cappello. Le sue gambe lunghe si muovevano come se stesse pestando i raggi intorno al sole luminoso e incandescente. Andavano e la polvere si sollevava sotto le gomme.

Il vecchio divenne bello. Forte. Scomparve del tutto quel tratto animalesco che negli ultimi anni aveva deturpato il suo viso naturalmente artistico che ora sembrava solo diverso, sofferente. Aveva una tale foga di toccare i pedali che perse le scarpe sottili e ora pedalava con i piedi nudi e feriti. Suo figlio lo seguiva ansioso, il sudore colava dalla sua fronte. Suonava il campanello e gli gridava di fermarsi, ma il vecchio proseguiva. Non riusciva a raggiungerlo. Invano si stava provando da una mezz'ora. Il vecchio lo precedeva di venti, trenta metri.

Correvano ...

Károly si allertò e fermò la sua bicicletta. Il freno si incastrò e lui scivolò da un lato. Le ruote si ruppero, i raggi si incurvarono ma lui saltò subito in piedi. Lanciò

in aria il suo cappello e seguì la corsa di suo padre a occhi spalancati. Gli gridò appresso:

«Ei, ei! Avanti! ...»

Si appoggiò a un albero per non cadere.

Il sole sbucò e il prato era illuminato come se fosse un palcoscenico buio dove all'improvviso vengono accesi fuochi d'artificio blu, viola e rossi. In lontananza si vedevano i monti, davanti il fiume freddo e profondo.

La bicicletta di suo padre saltò improvvisamente per aria, in alto, molto in alto come una pulce gigantesca. Corse verso il fiume. Era coperto da una nuvola di polvere indistinta. Il figlio si inginocchiò. Era immobile come una statua. Il vecchio proseguì la corsa. Károly aprì le orecchie. Non sentì più neppure il rumore, però

sapeva che doveva succedere qualcosa. Si alzò in piedi per vedere meglio. La bicicletta roteava e di colpo vide un viso nell'aria, in alto, incredibilmente in alto. Era suo padre. Stava cadendo con le gambe spalancate, con gli occhi iniettati di sangue rivolti al cielo rosa, nell'acqua blu avvolta nella nebbia del mattino. Aveva un grande rimprovero negli occhi.

Il figlio sorrideva. Si voltò tranquillo.

N.d.R.: V. il testo originale nella rubrica «Appendice».

*Traduzione di © **Andrea Rényi***
- Roma